[a20. n30. 2026]

astrolabio

[a20.n30 .2026]

anno 20 - numero 30 - 2026
ASTROLABIO
IL GIORNALE DEL CARCERE DI FERRARA
testata iscritta al n.9/07 del Registro dei Giornali e dei Periodici tenuto dal Tribunale di Ferrara con decreto del Presidente del 26/07/2007

Proprietario: Casa Circondariale di Ferrara
Editore: Casa Circondariale di Ferrara
Direttore responsabile: Vito Martiello
Curatore: Mauro Presini
Periodicità: Bimestrale

Email: info@giornaleastrolabio.it
Web: www.giornaleastrolabio.it

2 La Redazione — Cos'è Astrolabio
3 di Pasquale — Cosa bisogna fare per cambiare?
4 di Domenico Bedin — Maenghe, Tanzania
5 di Luigi Zanzi — Forza e coraggio
6 di Mauro DG — Grazie a te
6 di Giuseppe Calabrò — I miei amici alberi
7 di Costante Alessandri — L'asse su cui ruota la terra
8 Sara Hamado — Lo sportello di orientamento legale per i detenuti della Casa Circondariale di Ferrara
9 di C. Ferrara e A. Pinca — Non aver paura di cambiare le proprie convinzioni
10 di Maria Chiara Marchesini — Musica in carcere? Si può fare
12 di insegnanti vari del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti — Perché ho scelto di insegnare in carcere
13 di Nicola Crimaco — Sempre papà
14 Due Testimonianze
15 A cura di Andrea Buriani — Canzoni popolari sul carcere
16 Di Jendari — L'infinito non basta
17 di Claudio Gasperini — L'amore è come la neve
18 Fantasia tra le sbarre
19 Nazım Hikmet

astrolabio

Cos'è Astrolabio?

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.
Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.
Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara.
È un progetto editoriale che, da diversi anni, coinvolge una redazione interna di persone detenute, insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il periodico realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere: uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.
Astrolabio è curato da Mauro Presini con i detenuti della casa circondariale ferrarese, grazie ad una convenzione tra ASP e Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro. Racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto e di temi condivisi che emergono dalle discussioni che si svolgono nella redazione.
Astrolabio, la cui redazione si riunisce in incontri settimanali, rappresenta un'esperienza utile sia a creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, che per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento delle persone detenute.
Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre/quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito
http://www.giornaleastrolabio.it/

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Hanno collaborato a questo numero:
Andrea Buriani, Giuseppe Calabrò, Ettore Chiusano, Costante Alessandri, Domenico Bedin, Sara Hamado, Claudio Gasperini, Francesco Teri, Pasquale A., Giovanni e Chiara, Giampiero Gualandi, Nicola Crimaco, Francesco Teri, Luigi Zanzi, Jendari, Mauro DG, Maria Chiara Marchesini e Mauro Presini.

Le immagini e le fotografie
Le fotografie usate in questo numero sono di Mauro Presini e ritraggono momenti dello spettacolo teatrale "Where all the flowers gone" con la regia di Marco Luciano, in collaborazione con Veronica Ragusa e Andrea Zerbini, rappresentato il 7 maggio 2026 al Teatro Comunale di Ferrara con gli attori-detenuti della Casa Circondariale Costantino Satta di Ferrara.
Le fotografie dell'articolo "Maenghe Tanzania" sono di Joseph Komba.
La foto dell'ultima pagina che ritrae Nazim Hikmet è disponibile su Internet.

Cosa bisogna fare per cambiare?

Di Pasquale

Ci sono momenti nella vita che ti cambiano per sempre. Per me è successo quando ho capito che non potevo più scappare dai miei errori.

Ho sbagliato e i miei errori hanno fatto male, a me e agli altri. A un certo punto ho dovuto smettere di cercare scuse e prendermi la responsabilità di quello che avevo fatto. Non è stato facile. All'inizio ero arrabbiato. Mi chiedevo perché fosse successo proprio a me. Cercavo un motivo, una spiegazione, qualcosa che mi facesse stare meglio. Ma ho capito che nessuna scusa poteva cancellare quello che era successo.

Il vero cambiamento è iniziato quando ho trovato il coraggio di guardarmi dentro.

È stato il momento più difficile della mia vita. Guardare in faccia i tuoi errori fa male. Ti mette davanti a una verità che vorresti evitare. Ma è anche il primo passo per ricominciare.

Ho capito che nessuno poteva fare quella strada al posto mio. Se volevo cambiare davvero, dovevo essere io a fare il primo passo.

Poi ho capito una cosa ancora più importante. **Per cambiare non basta comportarsi in modo diverso. Bisogna cambiare il modo di vedere le cose.**

Per tanto tempo ho guardato solo quello che stavo passando io. Pensavo al carcere, alla lontananza dalla mia famiglia, a tutto quello che avevo perso. Mi facevo tante domande, ma erano sempre su di me.

Un giorno, però, ho iniziato a farmi una domanda diversa: **"E la persona a cui ho arrecato danno? Come ha vissuto tutto questo?"**

È stata una domanda che mi ha fatto male, ma era una domanda giusta.

Quando si sbaglia, è facile pensare solo alla propria sofferenza. Si finisce per dimenticare che c'è qualcuno che, per colpa nostra, ha sofferto ancora di più. Una persona che ha avuto paura, che ha pianto, che forse porta ancora dentro le conseguenze di quello che è successo.

Quando ho iniziato a mettermi davvero nei suoi panni, ho visto le cose con occhi diversi. Ho capito che ogni nostra scelta può cambiare la vita di un'altra persona. E ho capito che chiedere scusa non basta.

Bisogna cambiare davvero, con i fatti.

Da quel momento ho iniziato a lavorare su me stesso, un giorno alla volta. Ho imparato ad ascoltare di più, a parlare di meno, a riflettere prima di agire.

Ho smesso di chiedermi soltanto chi ero stato e ho iniziato a chiedermi che uomo volevo diventare.

La mia famiglia è stata la forza che mi ha aiutato a non mollare. Pensare a mia moglie, ai miei figli e al futuro che spero di vivere con loro mi ha dato il coraggio di andare avanti anche nei giorni più difficili.

Il cambiamento non è arrivato da un giorno all'altro. È stato lento. Ho fatto passi avanti, qualche volta sono caduto, ma ogni volta mi sono rialzato. Ogni giorno imparavo qualcosa.

Ho capito che il passato non si può cambiare. Quello che ho fatto resterà sempre parte della mia storia. Però posso scegliere che persona essere da oggi in poi.

Oggi so che i miei errori non mi rendono una persona senza valore. Mi hanno insegnato l'umiltà, il rispetto e il senso della responsabilità. Mi hanno fatto capire quanto siano importanti le persone che amo e quanto sia prezioso tutto quello che spesso diamo per scontato.

Non pretendo niente da nessuno. Ogni gesto di fiducia, ogni occasione che mi viene data, la considero un regalo che devo meritare.

Oggi vivo con una serenità che prima non conoscevo. Non perché abbia dimenticato quello che è successo, ma perché ho imparato a conviverci e a farne un insegnamento. Guardo avanti con speranza e sogno il giorno in cui potrò stare di nuovo ogni giorno accanto alla mia famiglia.

Se questa esperienza mi ha insegnato una cosa, è che una persona può cambiare. Io lo so perché sto cercando di farlo ogni giorno. Ma il cambiamento è vero solo quando smetti di pensare soltanto a te stesso e impari a vedere il dolore che hai lasciato nella vita degli altri. Solo allora capisci davvero quanto pesa un errore e quanto è importante non ripeterlo mai più.

La seconda possibilità esiste, ma non è un regalo. Bisogna conquistarla con i fatti, un giorno dopo l'altro. Io ci provo ogni giorno. Non posso cambiare il passato, ma posso scegliere come vivere il futuro. E questa, per me, è la speranza più grande.

Maenghe, Tanzania

Di Domenico Bedin

Estate 2025. Noto un gruppo di uomini in tuta arancione scortati da guardie armate che trascinano un carro con una botte. Chiedo. Sono i detenuti del carcere locale che si riforniscono d'acqua perché la rete idrica non arriva fino alla collina della galera. Tre giorni la settimana si ripete la corvée e comunque è poca per 80 detenuti e una ventina di agenti...

La domenica seguente entro con don Joseph, il cappellano, per la messa domenicale, nella Casa Circondariale. Siamo accolti dal Direttore e subito chiedo dell'acqua ... Conferma la situazione. Durante la messa, sotto un gazebo al centro del cortile, noto che i detenuti sono seminudi e che con i secchi lavano i propri stracci usando pochissima acqua...dalla stessa botte il cuoco riempiva la pentola...

Il vangelo intanto diceva: .... Avevo sete e mi hai dato da bere...

Salutando il Direttore gli prometto che scaveremo un pozzo e il carcere avrà l'acqua. Non so come ... la provvidenza?!

Don Joseph mi manda il preventivo di 8000 euro compreso di escavazione del pozzo e rete idrica fino ai servizi e alle celle del carcere.

A settembre entro alla Casa Circondariale di Ferrara. Passo i portoni seguendo carrelli enormi carichi di acqua minerale ordinata dai detenuti che possono permettersela, gli altri bevono quella del sindaco che a Ferrara e buona.

Entro in una sezione speciale per realizzare con dei volontari di viale k un orto in un cortile di cemento circondato dalle mura alte 6 metri. Giorgio Forini, anni prima, aveva già posizionato cassoni di terra per mettere le verdure...

Racconto agli amici reclusi della situazione del carcere di Maenghe, della mancanza d'acqua e dell'idea del pozzo...

Semplicemente e spontaneamente pensiamo ad un gemellaggio. I detenuti della sezione Z produrranno piantine e fiori, i volontari le venderanno nei mercatini e poi spediremo i soldi a don Joseph che darà inizio ai lavori.

Così in pochi mesi abbiamo raccolto 2000 euro. Altri tremila li ha messi la Fondazione Adamant.

E voilà... il pozzo è fatto... il collegamento al carcere fatto... resta soltanto la rete idrica interna... durante il mese di agosto sarà completata.

Mi commuove la solidarietà dei detenuti di Ferrara e la gioia di quelli di Maenghe. Rifletto sul mistero della Provvidenza capace di scavare pozzi e sulla costanza dei volontari che ci credono.

Mi piace che in momenti cosi bui delle luci di speranza indicano nuove strade.

Forza e coraggio

di Luigi Zanzi

È difficile immaginare, come una mente umana, possa riuscire a resistere e a non svanire nella follia, in simili condizioni.
Il carcere, la recidiva!!!!!!
Come dall'analisi fatta cento anni fa da Giacomo Matteotti, si può concludere con una semplice fredda indifferenza.
Un fallimento!!!!!!
Quanti reati, quante leggi, quante condanne… troppo spesso sembrano come note musicali sospese nell'aria.
Il carcere, un baratro, un dimenticatoio, per chi come me ha lavorato una vita intera sino ai 50 anni, per poi esser catapultato in questo assurdo "simulacro".
Ma, considerando il mio modesto "essere visionario"; che significa esser realista, mi torna in mente un detto: "Ci sono tre cose al mondo che non si scordano: la gioventù, la mamma e il primo amore.
Poi, la gioventù scompare, la mamma muore, ma quel che non si scorda è il primo amore".
Ma dal 17 febbraio 2019, ho considerato di cambiare il "primo amore", considerandolo non una ragazza, ma il primo amore è la "libertà interiore" che può consegnare alla nostra anima la consapevolezza del nostro presente.
Con forza e coraggio ho fatto l'imprenditore per trenta anni della mia vita, di giorno e soprattutto di notte. Potrei raccontare aneddoti di ilarità infinita, ma anche di situazioni molto spiacevoli, ma quel che è stato, è stato.
Ciò che sarà dipende solo da me. In trent'anni passati quasi sempre dietro un bancone di un locale nonostante il mio esser spontaneo e naturale a volte purtroppo anche io indossavo "maschere" ed ero sicuro di potercela fare sempre e per sempre.
Mi hanno messo infinite "trappole" per incastrarmi in "castelli di sabbia", e ci sono riusciti. Amen.
Qui in carcere, ho ritrovato il mio "equilibrio interiore" con la forza e il coraggio che mi dona mia figlia, che ho lasciato che aveva appena due anni, ed ora ne ha nove.
Solo l'invisibile può conoscere le mie pene, e la forza e il coraggio che trovo nell'affrontare questa mia fase di vita.
Ho compreso che ciascun individuo, per quanto bravo, capace, intelligente sia, vale solo uno e da solo nessuno si può salvare.
La salvezza è nel comprendere che, anche Dio col suo figlio unigenito Gesù, è uno di noi.
Solo così si può esser felici, diversamente, a mio parere, la vita diventa insignificante e si vivrà da eterni pezzenti!!!

Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.

Grazie a te

di Mauro DG

Quando ti ho incontrata, ho capito subito che mi sarei potuto fidare di te.
Sei stata in grado, sin dal primo contatto, di accogliere i miei pensieri senza pregiudizi e senza giudicarmi.
Hai avuto la pazienza di aspettare quando ho tentennato nel confidarti le mie più personali emozioni; sapevi, con la tua saggezza, che avrei trovato con i miei tempi il modo giusto per riempire quei silenzi e quegli spazi vuoti. Quando ti espongo le mie idee, sai sempre come farmi ragionare senza dire nulla.
Ho trovato in te un'amica con la quale condivido i momenti positivi della mia vita.
Sei stata la spalla sulla quale piangere quando lo sconforto prendeva il sopravvento.
Mi hai dato la possibilità di esprimermi e di trovare un modo efficace di comunicare ciò che ho dentro.
Per cui non mi resta che ringraziarti per essere diventata la mia compagna di viaggio in questo contesto così difficile che è il carcere.
Grazie a te, Scrittura.

I miei amici alberi

di Giuseppe Calabrò

Cari lettori, eccomi di nuovo qui; sono Giuseppe, il nonno felice che avete conosciuto negli scorsi numeri di Astrolabio, ma oggi non voglio dilungarmi sugli ultimi eventi riguardanti il mio nipotino Andrea, del quale mi limito a dire che, grazie al Cielo, sta bene e cresce in fretta.
Siamo nel mese di luglio, periodo estivo, pertanto noi detenuti cerchiamo ogni modo efficace per sfuggire alla calura; molti approfittano delle finestre dei corridoi (prive di grate aggiuntive) per guardare il paesaggio esterno e godersi un po' d'aria fresca senza dover ricorrere ai ventilatori installati lungo il corridoio.
Anch'io lo faccio spesso; una volta, mentre ero affacciato alla finestra, si sono presentati alla mia mente due pensieri, uno riguardante il passato e uno il futuro. Il primo, quello rivolto al passato, mi ha riportato al periodo in cui arrivai per la prima volta in questo istituto; avevo 28 anni, e ancora oggi conservo un vivo ricordo di quando, guardando fuori da una delle finestre, vedevo nel paesaggio alcuni alberelli piantati da poco, oltre ad alcune case di campagna e tanto verde.
Le case sono rimaste uguali nel tempo, invece quegli alberelli sono cresciuti anno dopo anno, come d'altronde sono cresciuto anch'io (soprattutto in senso morale e psicologico); sembra quasi che in tutti questi anni io sia stato il guardiano di quegli alberi e che sia nata tra me e loro una sorta di sfida per chi vivrà più a lungo. Mi dicono che gli alberi di quel tipo possono vivere circa 30-40 anni, quindi mi sorge spontanea la domanda: io sarò ancora qui ad assistere alla loro agonia?
Sono già trascorsi 23 anni da quando erano dei giovani alberelli, quindi non rimangono moltissimi anni per vedere se perderanno la sfida o se invece sarò io a non essere più qui a guardarli.
Il secondo pensiero riguarda un'attività edilizia iniziata alcune settimane fa: infatti, dalla finestra vedo uno scavatore e dei camion utilizzati da ditte esterne per asportare terra, come prima fase della costruzione di un nuovo padiglione. Perdonatemi, ma con una punta di sarcasmo mi è venuto spontaneo chiedermi: poiché sono il detenuto con la più lunga anzianità detentiva e finora sono riuscito a conservarmi molto bene, forse i prossimi anni li farò in quel nuovo padiglione?
Magari col beneficio di avere una stanza più grande, singola e possibilmente con una finestra senza grate, dalla quale la mia vista possa liberamente spingersi lontano?
Tranquilli! Non ho intenzione né di scappare né di buttarmi giù, dato che ho ancora tante cose buone da fare!

Dopo tante tribolazioni, sono convinto che, alle volte, faccio bene a prendere gli eventi con una punta di ironia, specialmente gli eventi nefasti, che cerco di superare in questo modo, ovviamente con il preciso intento di proseguire sempre e comunque sulla retta via.
Per concludere, voglio tornare ai miei amici alberi; mi auguro che la sfida tra me e loro finisca in un pareggio, cioè che entrambi, in futuro, ci saremo ancora, loro verdeggianti e rigogliosi ed io ad ammirarli, magari da un'ottica diversa, non dall'interno del carcere...

L'asse su cui ruota la terra

di Costante Alessandri

Ci sono uomini che ammirano le altezze dei monti, i flutti del mare, gli abissi, il turbinio delle cascate, maestosi vulcani attivi e i tragitti delle stelle nell'infinito. Distrattamente nel frattempo smarriscono se stessi. Spesso è una gara con il tempo per sottrarsi alla morte. Desidero ambiziosamente attraversare l'Antartide con l'equipaggiamento, gli zaini e una slitta. è il territorio più freddo, asciutto, tempestoso, inaccessibile e ostile alla vita di tutto il pianeta. Una gigantesca e pacifica calotta di ghiaccio dove non cresce nulla, ma viene immagazzinato il 70% delle risorse d'acqua dolce. È risaputo che nel secolo scorso molti ci hanno lasciato la pelle sebbene esperti e con l'aiuto di animali da soma con sofferenze causate da congelamento ma non mi sento un masochista né un suicida. Oggi disponiamo di materiali all'avanguardia che non avevano nemmeno Messner e Cook famosi esploratori.
Il polo sud è il punto matematico per cui passa l'asse immaginario attorno al quale ruota la terra e convergono i meridiani. Il vento viene da nord, va verso nord e la bussola indica solo il nord. La forza centrifuga cessa e le costellazioni non sorgono e non tramontano. È evidente che l'uomo qui non ha mai vissuto. Non ho bisogno di essere rivendicato semmai di una coscienza ambientale. è un luogo molto ambito dall'uomo e le risorse sono di enorme interesse: petrolio, metalli pregiati, turismo e nuove stazioni polari. Oggi pure informati andiamo deliberatamente per sfidare noi stessi tra tensioni, timori, entusiasmo, consapevolezza e paura dei pericoli. Scaturisce l'energia per andare al di là delle proprie possibilità. L'umanità sarebbe più tollerante e pacifica se ogni tanto potessimo sfogare al limite le nostre possibilità sino in fondo e interamente. Il giorno che rinunceremo a realizzare i nostri sogni, sono persuaso che ci sentiremo più vecchi e disperati.

Lo sportello di orientamento legale per i detenuti della Casa Circondariale di Ferrara

Sara Hamado

Spiegare il senso delle nostre attività in carcere è assolutamente arduo, per più ragioni. Non c'è, infatti, un unico senso e il mezzo attraverso cui veicolarlo è la parola, che, senza dubbio, è lo strumento più potente sulla Terra, ma, al tempo stesso, sconta una sua dimensione finita e questo, talvolta, impedisce di restituire pienamente il bagaglio di emozioni che un racconto porta con sé.

Con lo Sportello di orientamento legale, per noi semplicemente Sportello - gruppo coordinato dalla Prof.ssa Stefania Carnevale e composto da un'anima accademica, studentesca e forense - forniamo gratuitamente pareri alle questioni giuridiche sottoposteci dagli interessati.

Per esserne in grado, è necessario, anzitutto, ascoltare. Farlo, implica immergersi nelle storie, nelle sconfitte, nei dolori altrui. Non sempre si è pronti e non sempre è facile mantenere il giusto distacco e quella lucidità che, come volontarie e operatrici del diritto, siamo chiamate ad avere, per assicurare una risposta consapevole e priva di emotività.

È questo, forse, il primo ponte tra il dentro e il fuori che questa "avventura collettiva", per usare le parole della Professoressa, crea. Un viaggio complesso e spesso accidentato, durante il quale ci si scontra, senza volerlo, con domande enormi, a volte feroci: quale significato ha la pena? È giusto aiutare chi ha commesso degli errori? Fino a che punto?

Senza fingere una purezza che non mi appartiene, almeno una volta ciascun interrogativo ha attraversato la mia mente, costringendola a riflettere, a dubitare, a scavare tra i miei principi e le mie convinzioni. Queste ombre rimangono impercettibili ai nostri interlocutori, ma la ricerca di una risposta che le dissipi rappresenta, credo, il vero motore propulsivo per continuare questo progetto, ancora e ancora, con la medesima passione. Personalmente, quest'inquietudine, quando si presenta, viene tacitata dalla consapevolezza che noi maneggiamo, con la cura che gli è dovuta, i diritti dei detenuti che si rivolgono a noi. La prima lezione che lo Sportello insegna, infatti, è proprio questa: i diritti sono materia quantomai viva e tangibile. Non sono declamazioni astratte relegate alla carta. Si intersecano con la vita, in qualche modo riempiendola, e le loro limitazioni la stravolgono. La nostra stella polare è quindi il diritto e i diritti. Renderli più comprensibili e cercare di farli valere per quanto possiamo e finché possiamo, è la nostra missione. Questo faro è il motivo per il quale il nostro dialogo è aperto a tutti, senza soppesare quanto ha sbagliato chi ci siede di fronte.

Un ulteriore ponte è dato dal nostro angolo visuale privilegiato: guardare il carcere dall'interno, osservarne le storture e le ineguaglianze, comprendere come ogni distinzione tra "noi e loro" sia sciocca, ti plasma. È un progetto che restituisce alla comunità esterna persone capaci di confutare l'immagine perennemente stereotipata del carcere, grazie ad una sensibilità costruita mediante l'esperienza diretta, pur nella consapevolezza che, nonostante l'immedesimazione, non possiamo capire fino in fondo cosa significhi la privazione della libertà.

C'è poi tutto il portato di insegnamenti che in questi anni mi hanno lasciato le persone recluse e anche tutti gli operatori penitenziari con cui ci interfacciamo quotidianamente. Un piccolo scrigno, ricco ed inestimabile, che tengo per me e che è stato ulteriormente riempito dall'incarico di tutorato per gli studenti del Polo Universitario Penitenziario. Un compito altrettanto stratificato, complesso e assorbente, ove al centro si staglia il diritto allo studio e la volontà dei nostri studenti di porsi obiettivi sempre nuovi. Grazie all'Università possono germogliare infatti occasioni di crescita umana e professionale e si possono superare quei limiti derivanti dalla vita, dalle possibilità o da noi stessi, valicando così quelle vette che all'inizio sembrano irraggiungibili. Supportare il loro impegno e raccoglierne i risultati è davvero emozionante. Prova ne è che, puntualmente, all'esame noi tutor siamo più tesi degli studenti.

Il comune denominatore tra queste due attività è dunque il diritto.

Il diritto di avere diritti, perché la vita scorre comunque, inesorabile, in qualsiasi luogo.

Non aver paura di cambiare le proprie convinzioni

di C. Ferrara e A. Pinca, due studentesse della quinta E classe dell'Istituto Tecnico Economico "Vittorio Bachelet" di Ferrara

Abbiamo deciso di scrivere quest'articolo per cercare di condividere le emozioni e i pensieri che abbiamo provato durante la visita, ma anche per esprimere ciò che questa ci ha lasciato.

Per entrare nella casa circondariale siamo passati per porte e mura imponenti e, una volta all'interno del plesso, abbiamo percorso corridoi e scalinate grigi e freddi, completamente circondati da cancelli di ferro e da guardie carcerarie che sorvegliavano perennemente i comportamenti dei reclusi. Immediatamente ci hanno sopraffatto ansia, angoscia e frustrazione, ci passavano per la mente diverse domande su come sia realmente vivere la normalità all'interno di un ambiente privo di libertà e dei propri affetti, ma anche su come si riesca a vivere psicologicamente in queste circostanze.

Quando si pensa alla vita all'interno di un carcere, lampante è l'immagine di persone dure, fredde, insensibili, indifferenti e crudeli, generalizzando i detenuti in persone fanatiche, dogmatiche, inamovibili ed intransigenti.

Una volta incontrati i detenuti, però, le nostre sensazioni iniziali sono pian piano mutate e i pregiudizi a loro legati si sono lentamente dissolti, soprattutto grazie alla loro disponibilità al confronto e al dialogo e alla loro evidente gratitudine e contentezza nel condividere quel momento con noi.

Durante l'incontro sono emerse diverse tematiche, quali l'influenza della tecnologia e il suo corretto utilizzo, la forza e la determinazione del non lasciarsi annullare dalla reclusione cercando sempre una motivazione e uno stimolo per migliorarsi quotidianamente, le sensazioni e i pensieri che li hanno pervasi al momento della carcerazione, i pregiudizi imposti dai media e dalla società e l'importanza di non abbandonarsi alla rassegnazione della loro condizione; inoltre alcuni di loro hanno raccontato quanto attività culturali, studio e scrittura rappresentino strumenti importanti per mantenere un legame con l'esterno e con se stessi.

Ciò che ci ha colpito particolarmente è stato il desiderio, per i reclusi, di essere considerati persone andando oltre il reato commesso, tanto da ringraziarci per aver compreso questa loro volontà. Al termine dell'incontro, alcuni detenuti, hanno cantato e suonato ed è stato per noi il momento più forte, in cui hanno esternato la loro sensibilità che ci ha emozionato e commosso.

Il confronto diretto ci ha anche mostrato una realtà più complessa, fatta di fragilità, responsabilità e tentativi di ricostruzione personale.

Quest'esperienza ha smantellato molti dei nostri convincimenti legati all'universalizzazione delle personalità all'interno delle carceri, senza però eccedere nelle convinzioni opposte. È importante, quindi, distinguere ogni percorso poiché la forza che spinge ad arrivare ad una versione migliore di se stessi implica un lavoro introspettivo che non tutti sono disposti a compiere.

In conclusione, possiamo dire che quest'esperienza ci ha lasciato la consapevolezza che il dialogo e la propensione ad ascoltare gli altri senza pregiudizio, portino a riflettere più profondamente e a non aver paura di cambiare le proprie convinzioni.

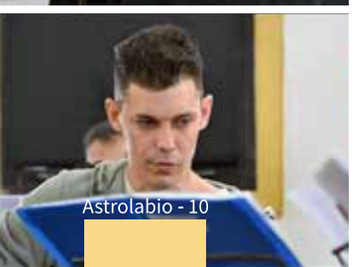
Musica in carcere? Si può fare

di Maria Chiara Marchesini

Ogni mercoledì mattina, entrando nella Casa Circondariale di Ferrara insieme all'amico Patrizio, sappiamo che cosa abbiamo in mente di proporre…ma non sappiamo mai quale musica ne verrà fuori! Ormai è il terzo anno che, in qualità di volontaria, sono responsabile del Laboratorio musicale…il primo anno corso di chitarra facile, secondo anno formazione del coro con esterni, e in questo terzo anno nasce una vera "fucina musicale"! Ogni settimana penso a quali canti proporre e come rielaborarli per insegnarli a chi sta imparando a suonare la chitarra, da un lato, e al gruppo dei Coristi esterni ed interni. Ma ogni mercoledì accadono cose nuove: mentre Patrizio si occupa dei chitarristi alle prime armi, io coordino il gruppo dei musicisti più esperti; dalle ore 10:00 in poi entra il gruppo dei volontari coristi esterni (circa 20 persone) e l'atmosfera si amplia. Una musica tira l'altra, gli accompagnamenti strumentali si improvvisano e nascono nuove versioni e arrangiamenti delle canzoni proposte, vengono in mente altre canzoni, ricordi lontani o brani di oggi, proposte di popoli, culture ed epoche diverse, e chi canta trova nuove intonazioni, nuovi modi per suonarle, rivelando le proprie doti inaspettate sempre armonizzandosi col gruppo. Sono musiche che si rincorrono, che si ascoltano e si comprendono, testi e parole che rimandano a situazioni ed esperienze personali, in un mixer di suoni e voci spesso imperfette e insicure, ma che cercano di comunicare e di esprimere ciò che ciascuno di noi ha dentro….

Tra i detenuti partecipanti e anche tra i volontari, c'è chi ama la musica da sempre, chi sta imparando a suonare in questi anni, chi sa già suonare uno strumento, c'è chi sa cantare ed usa bene la voce e c'è chi vuole cantare nonostante le inconsapevoli incertezze su note e ritmi, c'è chi desidera imparare e migliorarsi. Persone molto diverse tra loro, ma che nella musica trovano un terreno comune, un linguaggio che permette di comunicare aldilà della formazione personale e delle rispettive culture. Difficile, quasi impossibile utilizzare un metodo di insegnamento musicale tradizionale, e per questo fin dall'inizio ho pensato ad attività molto semplici e schematiche per l'apprendimento della chitarra, ricordando le mie varie esperienze con bambini e ragazzi a scuola.

Ma anche per il canto corale, ho lasciato spazio alle voci con canzoni che ciascuno di noi può proporre al gruppo, poi all'interno di queste, trovare andamenti, linee melodiche e armonizzazioni a più voci per sperimentare la polifonia. E così ognuno dei partecipanti a questo Laboratorio può indicare al gruppo una o più canzoni che gli stanno a cuore, e il gruppo, improvvisando, lo accompagna con coro e strumenti. Inaspettatamente nascono delle "jam session" formidabili! Questo dà a tutti



molto entusiasmo e smuove tante emozioni, per cui ogni incontro diventa un momento di reale “ben-essere” di gruppo.
Ma facciamo una riflessione specifica per il CANTO e il CANTO CORALE.

IL CANTO COME RISORSA DI INTEGRAZIONE CULTURALE E SOCIALE

Funziona in tutte le culture? Un caso significativo dei benefici fisici, psicologici e sociali del cantare in un coro è costituito in Italia dall’esperienza Barolo Arti per la Comunità (BAC), progetto di public engagement seguito dall’Università di Torino, che ha avviato un programma di ricerca in tema. Una ***rassegna della letteratura sul coro come strumento di integrazione*** *per persone straniere, pubblicata dal CELSI (Central European Labour Studies Institute), ha accompagnato la creazione del progetto Bread and Roses, un coro multietnico dedicato a donne di generazioni e culture diverse per sostenere il loro benessere, migliorare le loro life skills e lavorare sulla loro identità femminile e sul loro ruolo nella società attuale. Da questa indagine, è emerso che il coinvolgimento attivo in cori porta* ***ben-essere psicologico****, maggiore autostima e un senso di autoefficacia che spinge le persone ad affrontare in modo più costruttivo i problemi quotidiani e a migliorare il rapporto con gli altri. Cantare insieme provenendo da diverse culture permette inoltre di superare stereotipi condividendo un contenuto comune che unisce e permette di superare le differenze. Inoltre, la musica può contribuire al processo di acculturazione e alla promozione di un senso di appartenenza alla comunità.*

Il nostro Coro non rientra nel concetto classico di “coro” qui i canti si imparano per imitazione, secondo la più classica tradizione del canto orale, e non essendoci una reale alfabetizzazione musicale, l’aiuto è dato dai gesti manuali di chi dirige (quasi come nel Canto gregoriano), si utilizzano partiture informali per chi canta e per chi suona (ad esempio per un detenuto che suona il violino imparato da autodidatta in carcere…). Essere intonati o stonati conta poco, l’allenamento vocale e il sostegno delle voci dei compagni aiutano ciascuno a correggere a poco a poco la propria emissione vocale, l’orecchio e l’intonazione. Anche la capacità ritmica è importante, c’è chi fa più fatica e non attacca quasi mai al momento giusto, ma poi trova sostegno nella esecuzione in gruppo e gradatamente avviene un miglioramento…

Il reale obiettivo profondo è “divertirsi, fare gruppo, e attraverso la musica, rendere l’ambiente carcere un luogo di possibilità positive”.

La modalità di lavoro che si è attivata, aperta alle imprevedibili proposte dei partecipanti detenuti e volontari, che tiene conto delle diverse potenzialità dei singoli, disponibile a far tesoro degli errori trasformandoli in punti forza, accogliente verso tutti mediando tra le varie ottiche musicali, ha favorito la nascita di un buon senso di appartenenza al “gruppo”, tanto che i detenuti in modo spontaneo hanno creato quest’anno una vera e propria band denominata “GLI ULTIMI” che, oltre all’incontro laboratoriale del mercoledì, si ritrova nelle ore d’aria in teatro per provare insieme i brani utilizzando una tastiera (Giulio), un violino (Dine), la batteria (Cristiano, Michele, Nicolaj), chitarre acustiche (Guido, Mauro, Jendari, Davide), chitarra elettrica e basso (Antonio). I cantanti solisti della Band sono Guido (melodico napoletano), Mauro, Ivan, Massimiliano, Sonny e Giulio (musica pop), Ugo (rapper). Alcuni detenuti come Costante e Yuri cantano nel Coro. Qualcuno dei detenuti ha dimostrato anche capacità di composizione soprattutto di testi, e così sono nate alcune canzoni “Il Rap di Ugo” e “M’immagino”, il cui testo è composto da Ivan mentre la musica l’ho ideata io per lui. L’entusiasmo poi è contagioso! Infatti… Dopo aver assistito al primo concerto della Band tenutosi il 20 marzo scorso (che ha visto una foltissima partecipazione dei detenuti venuti ad applaudire i loro compagni, nonché di vari volontari e personale interno) un paio di dottoresse dell’area medica interna al Carcere si sono unite al Laboratorio ed ora partecipano attivamente agli incontri del mercoledì, fuori orario di servizio. Una bellissima novità che rende questa esperienza ancora più interessante, poiché unisce detenuti, volontari esterni e personale interno.

Ed ecco che il 24 aprile 2026, grazie alla disponibilità concessa dalla Direttrice del carcere su richiesta dei detenuti, si realizza la REPLICA del primo concerto. Una scaletta di brani scelti e preparati dai componenti della Band con il supporto delle voci del Coro

I just called - di Stevie Wonder, cantano Mauro e Guido (strofe in italiano)
Perdere l’amore - di M. Ranieri, canta Massimiliano
Shallow - di Lady Gaga, cantano Mauro e Chiara
L’italiano - di Toto Cutugno, canta Guido
La mia storia tra le dita - di Grignani, canta Giulio
Caruso – di Lucio Dalla, canta Sonny
M’immagino – autori Ivan e Chiara, cantano Ivan e Chiara
Imagine – di John Lennon, canta Giulio
L’ultima poesia – di Ultimo e Geolier, cantano Ugo e Mauro
Bella ciao – canto popolare, canta Sonny
Country roads – di John Denver, cantano Ugo e Mauro (barre rap di Ugo)
Che sarà – di Josè Feliciano, canta Guido
Generale – di De Gregori, canta Ivan
Let it be – dei Beatles, canta Giulio

Mercoledì 20 maggio, alle ore 14:00 altro Concerto in cui Coro e Band hanno proposto brani di cantautori italiani e stranieri, ma anche un pezzo scritto da Patrizio Fergnani ("Il blues del fungo velenoso") che ha permesso a tutti di assaporare il ritmo blues e di cantare coinvolgendo il pubblico, e poi il brano "L'uomo di Cromagnon", una canzone scherzosa in cui si canta accompagnandosi con gesti. Il coro ha anche eseguito a tre voci "Yamma", un canto popolare palestinese di resistenza e speranza e ha concluso con un travolgente "Bella ciao" cantata da Sonny, validissimo giovane tenore. Ci attendono altri due appuntamenti un concerto riservato alle famiglie dei detenuti della Band e un concerto in collaborazione con Concordanze Bologna, un ensamble di archi.
Perciò… la musica non finisce qui! Riusciranno i nostri eroi a divertire ed emozionare le loro famiglie?
E riusciranno a suonare con musicisti classici professionisti?
La speranza è tanta, ma ve lo racconteremo nel prossimo articolo.
BUONA MUSICA SEMPRE

Perché ho scelto di insegnare in carcere

di insegnanti vari del Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti

Ho scelto di insegnare in carcere perché sentivo il bisogno di dare un senso più concreto al mio lavoro. Insegnare lingue, per me, non significa solo trasmettere regole grammaticali, ma offrire strumenti per aprirsi al mondo e immaginare possibilità diverse. In un contesto come il carcere, questo assume un valore ancora più forte.
Ho scelto di esserci perché credo profondamente nel potere dell'educazione come occasione di riscatto e di crescita personale. In aula non vedo detenuti, ma persone con storie complesse, che attraverso lo studio cercano uno spazio di dignità e di futuro.
Questa esperienza mi sta dando molto più di quanto io riesca a dare. Mi mette continuamente alla prova, mi costringe a rivedere i miei schemi e ad ascoltare davvero. Ogni piccolo progresso, ogni parola imparata, ogni momento di attenzione condivisa ha un peso diverso, più intenso.
È un'esperienza impegnativa ma profondamente umana. Mi ricorda ogni giorno perché ho scelto di insegnare.
Ilaria Chiccoli

Ho iniziato quasi per caso, perché, dopo tanti anni di lavoro in altri contesti, mi si è presentata l'opportunità di entrare in carcere come insegnante ed ho accettato, senza consapevolezza di ciò che avrei trovato e forse con un po' di timore.
Il mio coinvolgimento è stato fin da subito pieno ed autentico. Immergersi in questo contesto significa entrare in una dimensione più vera, quasi senza filtri, gestire relazioni complesse ed ascoltare frammenti di storie difficili da raccontare; ma anche ricevere grande attenzione e rispetto, da parte di chi è in classe per scelta, per ricevere ascolto, per impiegare bene il tempo rimasto o per una grande voglia di riscatto. In breve tempo, ho realizzato che avrei imparato molto di più di quanto insegnato, che entrare in un contesto in cui il tempo non passa mai e lasciare l'orologio fuori dall'aula voleva dire, attribuire alle ore un significato nuovo, senza una netta separazione tra lezioni didattiche e di vita, in cui tutti potevamo metterci in gioco.
Dopo aver ricevuto tantissimo, rimanere in questo ambiente è diventata una scelta per continuare a crescere professionalmente ma soprattutto umanamente e, ringrazio ancora chi, mi ha offerto questa opportunità.
Elena Zerbini

Non ho scelto volontariamente di lavorare in carcere. Il carcere mi è stato assegnato come prima sede durante l'anno di prova. Non avevo alcuna esperienza né in ambito carcerario né nell'istruzione per adulti e, nonostante gli anni di insegnamento nella "scuola del mattino" con i ragazzi, durante i quali avevo maturato una buona esperienza nell'insegnamento dell'arte, ho avuto fin da subito la sensazione di dover ricominciare da zero. All'inizio è stato destabilizzante, ma proprio questa difficoltà mi ha costretta a rimettermi in discussione, a cambiare prospettiva, a imparare un modo nuovo di insegnare e di relazionarmi. Alla fine del primo anno avrei potuto chiedere il trasferimento per tornare a insegnare ai ragazzi e soprattutto in una scuola più vicina a casa mia, perché vivo a Bologna. Invece ho scelto di restare. Non è stata una decisione immediata o scontata, è maturata giorno dopo giorno, entrando in contatto con le persone, osservando i piccoli cambiamenti, riconoscendo il valore di quello che accadeva in classe. Ho capito che il carcere, per quanto possa sembrare un luogo chiuso e limitante, è per me uno spazio di apprendimento continuo, non solo come insegnante ma anche come persona. È proprio da questa esperienza che nasce il senso del progetto "Immagini e parole", che porto avanti da quattro anni nelle diverse classi della scuola CPIA. Ho sentito il bisogno di trovare strumenti che permettessero agli studenti di esprimersi anche quando le parole non sono sufficienti o quando la lingua rappresenta una barriera, e di consolidare o acquisire le competenze linguistiche attraverso il confronto e la relazione dei due linguaggi: quello verbale e quello visivo. Lavorare sul rapporto tra linguaggio dell'arte e quello verbale attraverso la poesia visiva, il fumetto, la narrazione significa offrire possibilità diverse di accesso alla comunicazione. Credo che abbia profondamente senso proporre questo tipo di

attività in carcere, perché qui il bisogno di esprimersi e di essere riconosciuti è fortissimo. Mi è capitato molte volte di vedere studenti inizialmente distaccati o disinteressati trasformarsi, poco alla volta, in persone curiose e partecipi. Sono trasformazioni silenziose, fatte di piccoli gesti, ma estremamente significative. In questa direzione si inserisce anche il lavoro, ancora in via sperimentale, sul Dizionario multilinguistico illustrato. La varietà di lingue e culture presenti in carcere è una ricchezza, ma anche una sfida. Costruire insieme uno strumento che unisca immagini e parole significa facilitare la comprensione, ma anche valorizzare le identità di ciascuno, rendendo tutti partecipi. Ho scelto di esserci perché sento che qui il mio lavoro ha un senso profondo e questa sensazione si rinnova tutte le mattine quando con la mia bicicletta salgo sul treno per raggiungere Ferrara ed entrare in classe. Ogni giorno è una sfida, ma anche un'occasione per crescere insieme agli studenti. Insegnare in carcere, per me, significa proprio questo, sentire che il mio lavoro ha un senso profondo, perché mi permette di crescere come persona, di continuare a imparare ogni giorno e, allo stesso tempo, di creare spazi di relazione, di fiducia e, quando possibile, di trasformazione.
Caterina Morelli

Presente

Insegnare in carcere per me è vivere l'intensità di un presente, prezioso sempre e comunque, quello che abbiamo, che arriva da lontano e apre al futuro. Il lavoro che si crea nelle relazioni di insegnamento-apprendimento è qui, nel presente, ma si allaccia continuamente all'altrove, all'umanità che si racconta nei secoli e accoglie le nostre voci. Nel mare della storia, negli oceani della letteratura, ciò che abita la classe è un'essenza, porta con sé il senso del possibile, che già si apre in tempo di chiusura:
un'ora, per qualcuno un quarto d'ora
si ferma o scorre, prima o dopo
il carrello, l'avvocato, il colloquio
la palestra, il lavoro, il teatro e
lascia appena da parte il chiasso
i cancelli e le televisioni
tempo ritagliato
per un'attenzione, un silenzio, un sapere
una parola sospesa
il nuovo
che entra nelle menti, talvolta
nei cuori e non lo sappiamo
e non lo sapremo.

Sempre papà

di Nicola Crimaco

Il progetto "Sempre Papà" nasce dalla collaborazione tra il **Comune di Ferrara** e la **Casa Circondariale di Ferrara** e trova la sua origine all'interno del contesto detentivo, dove la distanza fisica ed emotiva tra genitori e figli/e rischia di indebolire profondamente i legami affettivi.
Il carcere, infatti, non è solo un luogo di pena, ma anche uno spazio in cui è possibile promuovere percorsi di crescita, responsabilizzazione e ricostruzione delle relazioni. Intervenire in questo contesto significa riconoscere che il ruolo genitoriale non si interrompe con la detenzione, ma necessita di essere sostenuto e accompagnato in modo adeguato.
Svolgere attività dedicate alla genitorialità in carcere ha senso perché permette di offrire ai genitori strumenti per mantenere viva la relazione con i propri figli/e, nonostante le difficoltà imposte dalla separazione.
Favorire momenti di confronto, ascolto e condivisione aiuta a rielaborare vissuti complessi, a rafforzare le competenze educative e a promuovere una presenza affettiva significativa, anche a distanza.
La scelta di esserci nasce dalla volontà di contribuire attivamente a questo processo, mettendo al centro la persona e i suoi legami.
Crediamo che sostenere la genitorialità in carcere significhi investire non solo sul benessere dei genitori, ma anche su quello dei figli/e e, più in generale, sulla comunità. Offrire spazi accoglienti e opportunità di relazione all'interno del carcere vuol dire creare condizioni favorevoli per mantenere e rafforzare i legami familiari, riducendo il rischio di fratture irreversibili.
Essere presenti in questo contesto, significa riconoscere il valore delle relazioni affettive come elemento fondamentale nel percorso di cambiamento e reinserimento sociale, e impegnarsi affinché ogni genitore possa continuare a sentirsi tale, anche in una situazione di difficoltà.

Due Testimonianze

Io mi chiamo Giovanni, faccio parte da circa 2 anni di alcolisti anonimi e sono sobrio da due anni grazie a voi lettori.
Non avrei mai creduto che persone semplici come me mi avrebbero detto che io come loro ho una malattia, la malattia di essere alcolista. nessuno mai, dottore o chi per lui, mi ha diagnosticato questa malattia, malattia che non sapevo neanche che esistesse, ne conosco di malattia, quelli fisici e mentali.
ringrazio a dio, non ne ho di fisiche; mentali: immaginate tutte le droghe che vi passano per la mente, adesso cercatene qualcuna;
trovata...? è sempre stata la più piccola per me, le ho provate tutte, e sono riuscito sempre a stargli lontano, o perlomeno smettere.
Vi può sembrare banale, ma da detenuto, ma anche prima, andavo nella legalità, una Ceres, un amaro, uno spritz, così come una bottiglia, alla più bella sbornia, tutto legale, nella norma.
lo credevo veramente, non è l'ultimo bicchiere che ti uccide, ma è semplicemente il primo, ti attrae, cerchi il secondo, il secondo chiama il terzo, siamo così fragili, come mi dice una compagna di a.a. "siamo figli della stessa bottiglia".
Purtroppo io "noi" siamo nati propensi, passatemi il termine "malati". bastava una delusione, una festa, una gioia, una difficoltà e subito, andavamo a trovare il nostro amico, l'alcol, il nostro dio risolutore. senza che nessuno mai ci spingesse.
Ci bastava solo stringere quella bottiglia tra le mani e ingurgitarla, per scacciare via i nostri mali, i nostri errori, le nostre ansie, le paure, e tutto quello ci circondava, e magicamente tutto spariva.
Cari lettori, non sono un dottore, e non ho neanche una laurea, se volete proprio saperlo, ho semplicemente la 3ª media, non vi fate tirare in inganno da tutto ciò, il mio bagaglio vissuto è talmente tanto, di sapere cos'è il bene e cos'è il male, e se ci sono arrivato io a capire che l'alcolismo è riconosciuta come una malattia, potete arrivarci anche voi.
Cari lettori, posso darvi solo la mia testimonianza attraverso i 12 passi di bill, noo... non è una setta, non è una religione, ma se vi trovate a bere per divertimento, per gioco o per sfuggire dalle vostre responsabilità, credetemi se volete, quella non è la strada giusta da percorrere,
ma provate questa droga...
"La droga della sobrietà", non credete che tutto sarà più facile e semplice, avremmo cento, mille ostacoli da superare, ma nulla sarà difficoltoso se si vuole veramente, ecco perché vi dico, prima si accetta di essere
alcolisti, presto si riesce a riprendersi la vita tra le vostre mani.

Ciao a tutti, mi chiamo Chiara e sono un'alcolista.
Il 25 luglio 2024 ho fatto la mia prima riunione di Alcolisti Anonimi nelle carceri di Ferrara. Era solo la terza riunione dall'apertura di quel nuovo Gruppo che ancora non aveva un nome, ma fin da quel primo istante ho avuto la forte percezione di essere seduta nella "sedia giusta": mi sono sentita accolta come in un qualsiasi Gruppo in presenza fuori dalle mura.
Il mese scorso, a giugno, il Gruppo ha festeggiato il suo secondo anniversario. In questi giorni di bilanci, riflettendo con i miei Compagni di Viaggio su questi ventiquattro mesi trascorsi all'interno delle mura, non posso che emozionarmi davanti al profondo cambiamento avvenuto in tutti noi. Se ripenso agli inizi, ricordo ancora gli sguardi di sospetto dei detenuti, che si chiedevano cosa andassimo a fare lì e perché. Eppure, piano piano, riunione dopo riunione, quel sospetto ha lasciato spazio a timidi sorrisi, poi alle prime strette di mano e infine a volti rilassati.
La fiducia, quella vera, si è radicata profondamente. È nata quando abbiamo scelto insieme di dare un'identità a questa Stanza: sono stati proprio i ragazzi a scegliere il nome "Gruppo Primavera", per rappresentare la rinascita attraverso il recupero. Da quel momento, il senso di appartenenza è solo cresciuto. Anche se abbiamo attraversato mesi impegnativi e difficili, la tenacia di tutti noi e la stretta collaborazione con il personale, le educatrici e il Direttore hanno permesso al Gruppo di superare ogni tempesta, consolidandosi giorno dopo giorno.
Oggi, quella che era una speranza è diventata una solida realtà di fratellanza. I saluti formali del primo anno si sono trasformati in un appuntamento fisso e fraterno: "Ragazzi, ci vediamo la settimana prossima, solito posto, solita ora", per poi lasciarci andare a quei caldi abbracci che curano l'anima, esattamente come quelli che viviamo nelle stanze fuori, intrattenendoci in condivisioni dopo la riunione. Il Programma dei 12 Passi, iniziato tempo fa con la nostra letteratura, è ormai il pilastro che guida i nostri incontri e la Coscienza del nostro Gruppo.
Come si è trasformato questo Gruppo in due anni!!! Che cambiamento straordinario!
E Chiara? Chiara è la stessa di allora? No, certo che no. All'inizio non riuscivo a vedere i passi in avanti con i miei occhi; è stata la mia sponsor, attraverso l'esercizio delle mie gratitudini giornaliere, ad aiutarmi a osservare i miei cambiamenti interiori. Oggi ho imparato ad apprezzare e valorizzare profondamente tutto ciò che ho, tutto ciò che non ho e tutto ciò che vorrei; per me, ormai, niente è più scontato o dovuto. Ho finalmente abbracciato una Fede matura. Oggi so aspettare, non tento più di barattare manipolando le mie idee, lascio semplicemente che la sobrietà faccia la sua parte, accogliendo con serenità le gioie, le vittorie, ma anche risposte scomode, o non date.
Ringrazio dal profondo del cuore tutti i miei Compagni di Viaggio, sia fuori che dentro le mura. Un grazie speciale a mio marito: sebbene all'inizio l'idea di sapermi in un carcere maschile non lo entusiasmasse affatto, non mi ha mai ostacolata o teso la mano per fermarmi. E infine, un immenso grazie alla mia sponsor, che ha continuato a sostenermi, incoraggiarmi e guidarmi in questa incredibile esperienza di A.A. nelle carceri.
Grazie per avermi letta. Serene 24 ore a tutti noi.

Canzoni popolari sul carcere

A cura di Andrea Buriani

Andrea Buriani è cantautore per passione e non per mestiere, nato a Ferrara nel 1951 e cresciuto ascoltando Fabrizio De Andrè, Francesco Guccini e Georges Brassens. Lui si ritiene più autore di testi che musicista, suona la chitarra ed ha composto ad oggi circa una cinquantina di canzoni, contro la guerra, d'amore e di carattere sociale. Ha scritto un "Musical" sulla vita e passione di Cristo, rappresentato nel 2001 e nel 2005.
La nostra idea è di continuare questa rubrica anche sui prossimi numeri.

La Ballata di Donald White (canzone inedita di Bob Dylan)
Su Chronicles - Vol.1°, autobiografia ufficiale di Bob Dylan, lo stesso artista racconta:
"Lou Levy, della casa discografica Leeds Music, all'epoca in cui io non ero ancora conosciuto, accendeva e spegneva il suo grosso registratore.
Il luogo sembrava una stanza per gli interrogatori, pavimento di legno a disegni geometrici. Era una stanza spoglia c'erano solo un paio di sedie di legno e io sedevo su una di esse eseguendo canzoni alla chitarra e sputavo fuori versi e strofe basati su quello che conoscevo, gli cambiavo le parole qua e là, e aggiungevo qualcosa di mio.
Lou Levy non aveva mai sentito niente del genere prima. Ogni tanto fermava il registratore e mi faceva ripetere qualcosa. Lou diceva: «Questa è orecchiabile» e me la faceva rifare da capo".
Probabilmente così è nata questa canzone, di cui non è rimasta traccia se non in un nastro registrato e mai pubblicata. La melodia è quella di una ballata popolare (tipo "Ballade of Peter Amberley") così come alcuni passaggi del testo.
Ascoltando quella registrazione, uscita solo molti anni dopo su Youtube , Ho trovato il testo molto interessante e ne ho ricavato una 'Traducanzone", ovvero una traduzione fedele, anche se non letterale, ma cantabile in Italiano e ve la propongo:

Il mio nome è Donald White, sapete e davanti a voi ora sto,
voi che giudicate gli assassini ed io un cappio al collo avrò.
Morirò su quella forca e la luna brillerà,
son le ultime parole queste che chiunque da me udrà.
Me ne andai dalla mia casa quando giovane d'età
raggiunsi il vecchio West da solo, so che è strano
ma fin là non un cane od un amico mi è rimasto e sai perchè
non riuscivo mai a vivere la sua vita dentro me.
Se io fossi andato a scuola o mi avessero aiutato
sarei forse oggi un dottore, un artista o un avvocato.
Ma ancor giovane ho usato le mie mani per rubare:
dieci giorni di prigione, tanto per incominciare.
Tra i balordi e i prigionieri, tutta gente niente male,
gente sola come me, trovai la pace mia mentale.
Ma quel posto era a dir poco più che sovrappopolato,
sui sentieri della vita mi hanno allora abbandonato.
C'è pericolo nel mare tra le alte onde salate,
c'è pericolo in battaglia tra esplosioni e cannonate.
C'è pericolo nel mondo se tu cerchi libertà,
ma il pericolo maggiore fu per me la società.
Pensai allora di tornare alla mia casa, si, penale,
ma era colma e non valeva a quella porta ancor bussare.
"Per pietà fatemi entrare" ma non vollero sentire.
Nulla di quel che dicevo poteva per loro ormai contare.
E la notte di Natale, quella del ' 59,
morì un uomo senza colpe, e senza un alibi,
né prove, la giuria mi ha condannato, non ho nulla da eccepire:
non dovevano lasciarmi fuori, è così chiaro da capire.
La fortuna è non avere genitori da consolare
che in quel modo muoia un figlio, non potrebbero capire.
E nessun rimpianto avrò senza un pubblico di amici,
che non mi vedranno appeso, incappucciato e voi felici.

Addio a voi boschi del Nord e solitarie camminate,
addio taverne buie, rumorose ed affollate.
Addio a voi tutti che: "a pensar male non è grave",
domani sarà festa attorno ad uno appeso a una trave.
Or c'è solo una domanda, che mi ottenebra la mente,
non so ancor se avrò risposta, prima che io sia pendente:
se coloro che han percorso la mia strada e alla mia età
sono vittime o nemici della vostra società.

L'infinito non basta [1]

Di Jendari

La musica è la visione della metamorfosi del mondo. Una composizione contro la decomposizione. Recitare e sperare, non sprecare o superare. La musica è capace di rendere umano qualunque ambiente difficile. Restaura l'edificio per riparare la comunità. Un laboratorio per tessere relazioni, per conciliare metafisica e scienza, valorizzare l'intuizione ed andare oltre i confini della tradizione. La musica è una comunità educante dove il Sorriso, l'accoglienza, il rispetto sono sempre presenti. La passione per accompagnare la fragilità o progettare il futuro. Sono i sentimenti fragili che creano le grandi relazioni. L'essere umano ha sempre visto nella fragilità un segno di debolezza. Sbagliato: è un profondo atto di umanità. Siamo fragili perché la madre terra è fragile. La musica, il sano luogo per gli incontri dei dialoghi. La sua insegna porta il nome fraternità. Lo scopo è umanizzare il mondo.

La musica è un atto di amore, un vulcano delle emozioni e una gioia superiore. Un'onda pura che collega ogni cosa. Un raggio di luce che sublima la bellezza della vita. Ma oltre le mura. Oltrepassa le leggi della materia per cercare la vita, la verità, la fraternità e la felicità. Forse Seneca aveva ragione quando scrisse che la felicità è non aver bisogno di felicità.

Imparare e preparare il terreno per un lungo racconto, ogni racconto ha un senso profondo del costruire, progettare e vivere. Recitare è come vivere. Stare davanti a ciò che accade. Fare parte di un insieme. Lasciarsi sorprendere, accogliere l'imprevisto e pensare a domani. L'insegnante, la persona che accompagna, cammina anche nel dubbio ma ha la passione eterna di crescere, di far crescere. La musica come rito di accoglienza è una sfida civile. Trascrive suoni, parole e silenzi. Una memoria che ha il peso della coscienza. Un alfabeto astratto che conduce verso il sole. Una fedeltà che sa di verità e libertà. Recitare e scrivere con la luce che balla sulle corde dell'anima. Commozione, dolore e compassione. La musica per guarire dal male di vivere. La musica per avere esperienze e relazioni. Un'occasione per confrontarsi, discutere, ridere, piangere e crescere. Camminare sui sentieri di montagna per non vivacchiare perché la musica è al servizio della persona. Svelare lo specchio di noi stessi prima di prendere l'autostrada verso la felicità. Amarsi, non armarsi. Abbattere i muri del pregiudizio. Guarire le ferite dell'anima e indurre a un ripensamento. Fare musica e sgombrare le macerie dello spirito. Ridare orizzonte a chi brancola nel buio che ha paura del suo colore. Coltivare un magnifico giardino per interrogare il futuro e capire il passato. La musica è il frutto dell'infinito che dà coraggio al presente per combattere le nemiche dell'anima: solitudine, depressione, ansia.

Dà validità al cuore per amare il borgo che recupera i fragili nella città nascosta degli ultimi.

La musica è l'amica della salute mentale per non cadere nel vuoto. Frammenti di luce e della lanterna magica che mostra la via verso il festival della vita, verso il carnevale dell'empatia. Recitare un segno positivo di solidarietà umana. Mettere la solitudine all'angolo per non chiudere gli occhi del cuore ed aprire le porte dell'anima: sono semi di speranza forte che abbraccia la profonda promessa della vita. Sono percorsi di integrazione per mettersi sulla giusta strada, per chi ha bisogno di essere curato.

La musica è armonia come l'incontro perché l'incontro dei popoli genera speranza. Lo scontro tra popoli genera discordia, guerre e morte. L'incontro arricchisce le persone, porta a conoscersi.

L'ignoranza genera la paura. Quest'ultima alimenta pregiudizi e odio. Oh Dio!

La conoscenza dà luce, pace e speranza. Scrivo perché le cose assenti fanno poco rumore. Non fanno parte della storia quindi sono giudicate male da chi monopolizza la parola.

La musica è l'essenza nell'assenza. Ciò che non c'è rimane in qualche parte dell'anima.

La memoria diventa viva, si accende con la perdita. La materia cambia forma e non si perde mai. La musica è una lingua dentro la lingua. Benedetto chi pensò: "Scrivere vuol dire giocare col corpo della madre"[2] . Parlare è incantare perché la parola è un miracolo. Narrare e raccontare perché il racconto è salutare. È il modo più umano per capire il mondo e quel nano che pensa di esserne il padrone. Scrivere per sublimare perché la vita è breve. Lo scritto è quasi eterno. Scrivere perché le idee, i pensieri, i sentimenti non conoscono frontiere. Sono liberi come i virus. Fare musica per mantenere lo spazio e ad eliminare il tempo. Per imparare a domare il brutto, canalizzare in modo produttivo la rabbia. Cercare la melodica rosa nella melma infernale. Trasformare il male in energia positiva.

La musica è un viaggio nella bellezza effimera che ha il tocco degli angeli.

(Fine della prima parte)

---

1 Il titolo è una frase di Franz Liszt (1811-1886) "Ho aggredito l'infinito per trovare qualcosa. Una cosa l'ho capita: è vero, l'infinito seduce, l'infinito appaga, ma non basta. Per questo avevo bisogno di un segno da toccare sul mio corpo". All'età di 40 anni riceve la tonsura e gli ordini minori.

2 Roland Barthes (1915-1980) critico letterario, sociologo e semiologo francese

L'amore è come la neve

di Claudio Gasperini

"L'amore è come la neve, non sai mai quanta ne viene e non sai mai quando se ne va".

Questa espressione romantica culla il pensiero, ma non esaurisce il vero senso dell'amore perché l'amore non termina mai e integra alla perfezione i singoli nella corsa infinita in circuito chiuso.

"L'amore è la cosa più perfetta" diceva Platone ed è la causa di ogni bene e di ogni cosa grande!

Non diciamo: negli altri non c'è amore. A volte lo abbiamo pensato senza soppesare bene il moto di pensieri in noi e lo abbiamo detto. Perché?

Perché così è dentro di noi che principalmente non pensiamo bene, non valutiamo che in noi non c'è amore vero verso gli altri.

Spesso diciamo, non ho nulla contro gli altri, non faccio nulla per contrastarli: questa è indifferenza e questo non è amore.

Amare noi stessi è agire, fare qualcosa, senza aspettarsi nulla.

L'amore perdona con comprensione, non gira le spalle a chi sbaglia ed è contrario a noi. Non gli chiudiamo la porta ma rimaniamo in ascolto per rispondere adeguatamente. L'amore trova un modo nuovo per dare fiducia, l'amore è spazio verso il prossimo, lo tiene nel cuore perché l'amore è la finestra del cuore.

Facciamo ordine noi nella nostra mente; l'inquietudine e l'impulsività del sistema nervoso, che dà impulsi al nostro corpo vicino al plesso solare, crea squilibrio.

Facciamo ordine nei pensieri, nella mente, prendiamoci le responsabilità, facciamo occupare la mente dalla comprensione in modo da riempire l'animo nostro di serenità e favorire il dono dell'amore.

Non in maniera superficiale, egoistica ma attendendo alle esigenze, alle necessità degli altri. L'uniformità del nostro comportamento con la nostra coscienza buona è indice di intelligenza. L'agire per interesse è tipico dei furbi che si sopravvalutano e danneggiano loro stessi.

Chi è cosciente di sé vede se stesso nelle dimensioni limitate della sua esistenza, l'alterigia del voler essere solo ciò che è. Nessuno è fatto in un dato modo e rimane così per sempre. L'uomo si fa in continuazione, a seconda dell'evoluzione della sua consapevolezza e della sua coscienza. È nell'amore vero la ricchezza del donare e ricevere gratuitamente; è maggiore la gioia quando otteniamo un bene per la persona amata che sarà superiore che se lo ottenessimo per noi. È nell'amore donato la gioia maggiore perché l'amore è un dono, non è dare per chiedere qualcosa in cambio, così sarebbe egoismo, pretesa.

L'amore altruistico rimane sempre una grande ricchezza, non doniamolo per riceverlo.

L'amore vince la permanenza perché è eterno, è il ciclo della vita stessa: energia ed alta vibrazione.

L'amore è la bellezza del cuore; ognuno può divenire bellezza praticando la via interiore o osservandosi per poi superare ogni ostacolo in se stesso.

Amore è pace fra gli uomini, è bonaccia nel mare aperto, è giaciglio dei venti, timoniere della parola, marinaio, compagno, salvatore supremo.

Fantasia fra le sbarre è il nome di una nuova rubrica proposta da Giampiero, ma alla quale possono collaborare tutti. L'intenzione è quella di usare la scrittura per raccontare i propri vissuti in un modo creativo.
Iniziamo con un tautogramma, un componimento poetico in cui tutte le parole iniziano con la stessa lettera, scritto usando parole che iniziano con la D di "detenuti".
A fianco, una poesia scritta da una ragazza detenuta nel carcere di Lecce che ha vinto il premio Afrodite.

Dominare destini

di Giampiero Gualandi

Detenuti
demoni dannati,
drammi del destino dispensano dolore
dentro,
dove distruggono domani,
distribuendo disillusioni,
dividendo disadattati da delitti.
Dai!
Difendiamoci dalla deteriorità della detenzione,
delimitiamo danni delle disperazioni
dimenticandole;
dimostriamo duttilità d'animo!
Dannazione!
Dobbiamo davvero dissolvere distanze!
Dialoghiamo dominando differenze,
disfacendoci delle divisioni.
Dirigiamoci dunque
dove dimenticata dolcezza
debellerà demoni dentro.
Dopodiché,
doniamoci differente destino
dentro dimore dove
desideri diversi dissiperanno dolori.

AVE MARIA PIENA DI RABBIA

Ave Maria piena di rabbia
il sole sorge, mi sveglio all'alba
sezione femminile
rimpianti senza fine
la vita mia
in mano alla follia
reiterazione
la tua prigione
rabbia e rancore
nostra alimentazione.

Ave Maria piena di rabbia
la notte è lunga in questa gabbia
il silenzio è un'utopia
chiudi il blindo amica mia
la notte è lunga per chi ha l'insonnia
c'è chi prende le gocce e non si vergogna
sezione psichiatria
mai pensato in vita mia.

Ave Maria piena di rabbia
mi son pentita
aprite sta gabbia.

Nazım Hikmet

In tutti i numeri di Astrolabio, l'ultima pagina è dedicata ad un personaggio che ha vissuto l'esperienza del carcere. Per questo numero abbiamo scelto il poeta Nazim Hikmet.

Nazım Hikmet (Salonicco, 15 gennaio 1902 – Mosca, 3 giugno 1963) è stato un poeta, drammaturgo e scrittore turco naturalizzato polacco. Definito "comunista romantico" o "rivoluzionario romantico", è considerato uno dei più importanti poeti turchi dell'epoca contemporanea.

Nel 1938 una sua poesia venne accusata di incitare i marinai alla rivolta; arrestato e processato, fu condannato a 28 anni e 4 mesi di prigione per le sue attività contro il regime, le sue idee comuniste e le sue iniziative internazionali antinaziste e antifranchiste

Alcune sue poesie di argomento politico furono proibite, poiché considerate sovversive e lesive dell'onore dell'esercito, e per questo fu anche torturato e costretto a una dura detenzione, la quale culminò nel suo sciopero della fame di 18 giorni, che gli provocò i problemi cardiaci che l'avrebbero portato alla morte. In carcere scrisse molte altre poesie, tra cui la celebre lirica Alla vita. Scontò quasi 12 anni in Anatolia, nel carcere di Bursa, nel corso dei quali venne colpito dal primo infarto.

Fu l'intervento di una commissione internazionale, composta tra gli altri da Tristan Tzara, Pablo Picasso, Paul Robeson, Pablo Neruda e Jean-Paul Sartre, nel 1949, a favorirne la scarcerazione nel 1950, in seguito ad una nuova amnistia.

Viene candidato nel frattempo al premio Nobel per la pace, all'equivalente sovietico (Premio Lenin) e vince il World Peace Council prize. Nel 1951, a causa delle costanti pressioni internazionali, il governo turco lo rilasciò e fece espatriare per Mosca, ma la moglie e il figlio non poterono seguirlo ed egli trascorse il suo esilio viaggiando in tutta Europa.

Di seguito alcuni suoi consigli per chi dovrà passare del tempo in prigione.

Some Advice to Those Who Will Serve Time in Prison

Se invece di essere impiccato per il collo, vieni rinchiuso
per non aver rinunciato alla speranza
nel mondo, nel tuo Paese, nelle persone,
se trascorri dieci o quindici anni
lontano dal tempo che ti resta da vivere,
non dirai: «Meglio se fossi rimasto
appeso alla fine di una corda come una bandiera»,
metterai i piedi per terra e vivrai.
Forse non sarà proprio un piacere,
ma è il tuo solenne dovere
vivere un giorno in più
per dispetto al nemico.
Una parte di te potrà vivere sola, dentro,
come una pietra sul fondo di un pozzo.
Ma l'altra parte dovrà essere così immersa
nel vortice del mondo che tu rabbrividisca lì dentro
quando fuori, a quaranta giorni di distanza, una foglia si muove.
Aspettare lettere là dentro, cantare canzoni tristi,
o restare sveglio tutta la notte a fissare il soffitto
è dolce, ma pericoloso.
Guardati il viso, da una rasatura all'altra,
dimentica la tua età, stai attento ai pidocchi
e alle notti di primavera, e ricorda sempre
di mangiare fino all'ultimo pezzo di pane;
inoltre, non dimenticare di ridere di gusto.
E chissà, la donna che ami potrebbe smettere di amarti.
Non dire che non è una cosa importante:
per l'uomo che è dentro è come lo spezzarsi di un ramo verde.
Pensare alle rose e ai giardini, là dentro, fa male;
pensare ai mari e alle montagne fa bene.
Leggi e scrivi senza sosta, e ti consiglio anche di tessere
e di fabbricare specchi.
Voglio dire, non è che tu non possa trascorrere dieci o quindici anni là dentro
e anche di più puoi, purché il gioiello
sul lato sinistro del tuo petto
non perda mai il suo splendore!

Arretrati
(ovvero cosa ti sei perso)

Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:
www.giornaleastrolabio.it

Scrivere alla redazione

ASTROLABIO
Cc/o Casa Circondariale
Via Arginone, 327 - 44122 FERRARA
Oppure: **info@giornaleastrolabio.it**

PARTECIPA PER RESISTERE

"Il più bello dei mari
è quello che non navigammo.
Il più bello dei nostri figli
non è ancora cresciuto.
I più belli dei nostri giorni
non li abbiamo ancora vissuti.
E quello che vorrei dirti di più bello
non te l'ho ancora detto".

Nazim Hikmet

Scrivi Tu
astrolabio

Tutti possono scrivere sull'astrolabio, vieni a lavorare in redazione!